

Fare Voci gennaio 2026



Voce d'autore -----

Non si sa quanto tempo resti ancora

Alessandro Agostinelli, “Baltico”

di Giovanni Fierro



Scritto durante un soggiorno in Lettonia, “**Baltico**” di **Alessandro Agostinelli** è poema dallo sguardo acuto, su questo nostro presente mondiale per nulla rassicurante.

“Ho provato a tendere l’orecchio verso nord, con la certezza che un vento pulito potesse dare limpidezza al racconto. Ho messo insieme la mia esperienza sul Baltico all’aria di guerra, di propaganda, di fine che troneggia nel nostro mondo attuale” precisa l’autore, in apertura del volume. E da subito la messa a fuoco è determinante: *“serve fare abitudine alla guerra”*. È ciò a cui siamo destinati? La cronaca sembra proprio sottolineare questo aspetto, il desiderio di pace si riversa sempre di più in una speranza spuntata, debole e inerte.

“Febbre divina senza ragione/ il genocidio è in una frase/ dal fiume al mare questo vuol dire/ distruzione del muro e conquista/ nonostante la storia e la lista/ di quei popoli semiti millenari”, per poi chiedersi *“Ma noi chi siamo adesso?/ votati a quell’oceano del moderno/ l’era nostra è stata lunga e soda:/ l’atlantico il centro della storia./ si erode dentro la democrazia beata/ mentre a colonizzare si rifiata”*.

“Baltico” è questo fare i conti con la realtà senza il vizzo dell’interpretazione, ma con la chiarezza che è l’informazione ad essere lo strumento principale per non rimanere vittime di ogni impostura, come Agostinelli articola bene nell’intervista che segue.

A leggere queste pagine è proprio la limpidezza delle immagini a portare il lettore in una dimensione

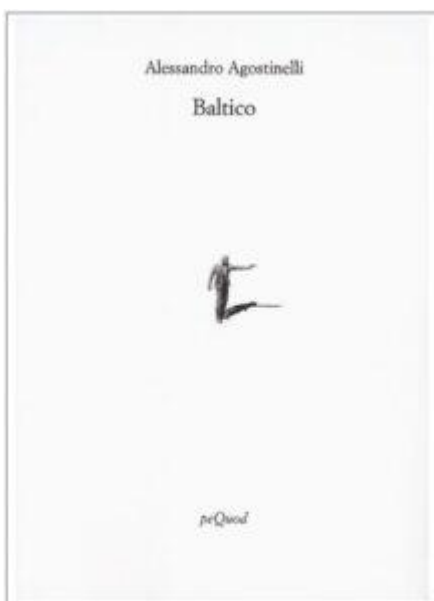
dove il raccontare è una sottolineatura di dubbi (*“non si obietta alle armi perché in fondo/ tutti quanti possono essere disposti/ a proteggere la casa e la cultura/ se te la vogliono strappare con la clava”*) e certezze (*“e rincorreremo quel che resta/ adesso del nostro vecchio mondo,/ delle bugie sociali inconfessate.// siamo in mezzo al nulla ormai/ e i gabbiani ci volano sopra”*), in un disegno che si fa via via sempre più ricco, alimentato dal fare poesia di Alessandro Agostinelli, determinato nel dare tensione al suo dire.

“Depressione baltica”, “Effetti collaterali” e “Dal Venta al mare” sono i tre capitoli che costruiscono questa geografia di attenzioni e preoccupazioni, dove l’impegno dello stare al mondo è anche un’analisi sincera e a nervi scoperti della natura umana, per nulla rassicurante.

E proprio in questa difficoltà, di fiducia e di appartenenza, la poesia si domanda del proprio esistere:

“Non sai come dimostrare banalmente/ chi i fiori di campo improvvisi/ cresciuti da soli in giardino/ sono il segno lucente di questa poesia”.

Per essere poi il luogo migliore dove confrontarsi con se stessi e il mondo, e con l’urgenza e la precisione di dire che *“questa violenza attuale almeno sia/ una guerra per una rabbia vera/ di difesa”*.



Dal libro:

3

tre ore sopra al pullman sui sedili
sdraiato in fondo come nelle gite
scolastiche o di hockey le trasferte
quando giocavi: i pattini, la mazza.
tanto che hai scritto proprio un'email
alla squadra locale sul ghiaccio.

ventspils sembra una città deserta,
i suoi pochi passanti animati
dal fine profumo del mondo come
altrove ancora potrebbe essere

ogni città, e non sudario colmo
di ratti che combattono ovunque.

questa violenza attuale almeno sia
una guerra per una rabbia vera
di difesa, e non per la mondanità
offensiva degli ospiti di gatsby.
e se non questo allora che sia pace
questo vai cercando e qui è vicina.

accanto a valdemars sulla panchina
al porto antico della naval lega
il fiume venta è il secondo specchio
in cui la tua poesia vorrebbe dare
a un prossimo probabile lettore
la mappa del presente a questo mondo.

*

8

ma noi chi siamo adesso?
votati a quell'oceano del moderno
l'era nostra è stata lunga e soda:
l'atlantico il centro della storia.
si erode dentro la democrazia beata
mentre a colonizzare si rifiata.

sono modelli storici e scontati
quelle idee concrete che ad atene
ci fosse la democrazia come gran bene,
mentre in oriente c'erano i tiranni.
ma oggi un islam non sopporta nulla
di gioia, di donna, vita e libertà.

senti che hai iniziato a russare
e ti sovviene, sveglio o non sveglio
e percepisci fuggevole un'ombra
che lambisce il muro alle tue spalle:
non la canea dei fondamentalisti
ma forse il maggiordomo di joyce,

che suggerisce un canto di sirene.
oppure era un fantasma che s'intende
di false idee e cupe circostanze
e ha solo fede nei versi cantati
che freschi colano giù dal baltico
fino alle fiamme del mediterraneo.

*

sta arrivando nel sogno la guerra
è quel camion della spazzatura
sta facendo un rumore di spari
non si sa quanto tempo resti ancora
non si sa se le pareti che tremano
reggeranno ancora per molto.
è un solido palazzo medievale
ma ha già tutti i segni del dissesto.

sta arrivando nel sonno la guerra
bande di spacciatori magrebini
avanzano fino ai vicoli del centro,
eserciti di turisti marciano decisi
verso il loro obiettivo finale:
prose immateriali di whatsapp
e immagini di momenti e baci,
un lurido sgorgare di ovvietà.

*

è toccato a lui morire
questa volta non a te.
ecco perché osservi
attento la sciagura
il video della fine
la foto dello scoppio.
per vedere come fa la morte
per constatare che sei ancora qui.

*

torneremo a cantare a kabul
balleremo finalmente in iran
e non saranno multinazionali
a invadere le strade della seta.

acqua che scivola in montagna
baci che soffiando alle piume,
i ragazzi avranno i loro palloni
tireranno calci ai tiranni.

frizzeranno gli occhi dal pianto
ma sapremo cucinare un sorriso,
sarà pieno di crema e libertà:
la vita delle donne sarà sacra.



Intervista ad Alessandro Agostinelli:

“Baltico” si apre con una frase per me tremenda: “serve fare abitudine alla guerra”. È ciò a cui siamo destinati? E cosa vuol dire, sia a livello simbolico, sia nella vita di tutti i giorni?

Mio padre non ha fatto la guerra, ma ha contribuito a costruire armi nella fonderia dove lavorava. I suoi tempi esigevano quello. Oggi non siamo abituati alla guerra. C'è nella società un'idea vaga del significato di disciplina, non riconosciamo il linguaggio degli ordini, men che meno sappiamo com'è fatta la guerra. Eppure si moltiplicano femminicidi e accoltellamenti tra giovanissimi. E le pagine dei nostri giornali, gli schermi tv, computer e smartphone non fanno altro che parlare di guerra.

A detta di “Archivio Disarmo”, dalla Seconda Guerra Mondiale al 1983, si sono susseguiti sulla Terra 66 conflitti armati. E, a mia memoria, dal 1983 a oggi posso ricordare Sudafrica, Afghanistan, Myanmar, Sudan, ex-Jugoslavia, Irlanda del Nord, Siria, Tagikistan, Cecenia, Israele-Palestina, Yemen, Nigeria, Congo, Russia-Ucrania, Libia.

Ma su tutto vorrei rammentare la recente notizia di gente che durante l'assedio di Sarajevo, pagava per andare a sparare ai cittadini dalle alture intorno alla città: i cecchini per hobby!

Non è la frase della poesia a essere tremenda è che troppo spesso dimentichiamo com'è fatto il Mondo. O meglio, dimentichiamo come siamo fatti noi esseri umani. E poi ci sono gli animali. Il regno degli animali è buono? No, in quel caso vige la legge del più forte che uccide, strazia, sbrana il più debole. Il leone biecamente attacca l'elefantino appena nato; il cocodrillo attacca il cerbiatto che si disseta.

Noi non siamo destinati a nulla. La pace esiste perché c'è la guerra. La vita esiste perché c'è la morte. Non è destino. È natura. Ciò significa che sarebbe ora di smetterla di vivere nel mondo delle favole e fare i conti con la realtà. Tuttavia la realtà di “Baltico” è una realtà difforme dal dato reale. È una realtà borghesiana – oserei dire – in cui il fantasmatico incontra il fattuale e produce una sorta di continuo onirismo. È come se questo romanzo in versi fosse scritto da un angelo che osserva il di qua e il di là.

Che strumento è la poesia, nel momento in cui si vuol parlare di guerra, di situazioni bellicose, di stati d'animo feriti e straziati?

Caro Giovanni, la poesia è fondamentale perché è lo strumento metaforico per eccellenza, dato che (come sostiene Brodskij) è lo strumento supremo della lingua. Todorov racconta che gli amerindi (detti poi indiani d'America) erano popolazioni feroci, tribali e violentissime. Quando dicevano di mettersi

nella pelle di un altro intendevano proprio uccidere un altro, scuoiarlo e mettersi addosso fisicamente le sue carni.

Ecco, noi conosciamo il campo metaforico del linguaggio, ed è questo a tenerci distanti dal campo di battaglia. La parola serve (o dovrebbe servire) a scansare la guerra. Ma certamente non possiamo pensare di abolire la violenza perché a noi sta antipatica, o la riteniamo moralmente riprovevole. La violenza è dentro di noi. È impossibile mettere le braghe alla realtà, come è assurdo mettere le mutande al linguaggio e alla letteratura – cosa che qualcuno, in nome di minoranze che spezzano la dignità dei diritti universali, sta provando a fare.

La poesia ci aiuta a nominare l'orrore, la bellezza e lo stupore con parole che transitano dal cuore del lettore.

A pagina 19 scrivi: “prendi pure una pausa in poltrona,/ la difesa della poesia ti ha stancato”. E quindi, cosa significa nel nostro tempo presente difendere la poesia?

Per me la poesia è uno spazio di libertà. Se si lavora nella poesia, nella lingua e nei meccanismi della poesia, non lo si fa certo perché si guadagnano soldi o fama. Nella maggior parte di noi c'è un amore profondo per il racconto emotivo e immaginario, perché forse la vita non ci basta. Spesso riesco a formarmi un pensiero su un fatto o una discussione soltanto dopo che ne ho scritto sul quaderno: è la scrittura che definisce il mio pensiero. Oggi per me la poesia è un presidio disarmato che aiuta a cantare un disegno scaramantico per il nostro futuro collettivo.

In Lettonia ho camminato per mettere a fuoco i pensieri, sono andato in bicicletta per trovare un andamento musicale a tutti i versi che stavo scrivendo, ho osservato l'orizzonte sulla spiaggia verso il mare per focalizzare i ricordi. Il poema che stavo scrivendo era l'unico compagno delle mie giornate e quindi, ogni tanto, dovevo staccare, mi serviva un riposino, una pausa. Ma giuro che ho difeso *a spada tratta* la poesia.



(Gianni Lucchesi "Conflitto interiore" 2025)

In tutto questo, all'interno di un panorama politico per nulla confortante, qual è per te il senso di Europa?

Non credo molto nelle vaste coalizioni di nazioni, nei grandi imperi. Ma sono certamente convinto che l'Europa serva e sia ormai l'unico punto di riferimento possibile per noi cittadini europei. Sono per spingere ancora un passo avanti nella sussidiarietà, ma penso che servano anche formule democratiche maggiormente partecipativo-deliberative e meno rappresentative. Questo passaggio servirebbe a ridare smalto alle democrazie appannate dei nostri Paesi, coinvolgerebbe i cittadini in maniera antipopolista e toglierebbe un po' di arroganza dal carattere dei politici.

Poi però il mio mestiere è scrivere. E quindi potrei dire che la letteratura non condiziona il mondo direttamente, ma può in parte soltanto ingentilire e far riflettere un individuo. Certamente il primo problema che vedo oggi nel dibattito pubblico è la questione della verità. Sappiamo che non esiste

una verità unica nella storia degli avvenimenti umani. Sappiamo altrettanto che i fatti accadono e determinano un processo di situazioni che potremmo definire realtà. Tuttavia oggi queste relazioni sono messe in pericolo dalla costruzione di storie, scritti, foto, video, eventi falsi.

Non sto parlando dell'intelligenza artificiale che può essere utile. Sto parlando di una cosa fondamentale: l'informazione. Per essere cittadini serve essere informati. Oggi dobbiamo difendere l'ordine dei fatti contro le false ricostruzioni degli eventi. E la prima cosa che ci dobbiamo chiedere quando leggiamo qualcosa sui social o altrove non è "*cosa ne penso*", ma se quello che leggiamo è vero o falso. Tante opinioni che leggo in giro attualmente si basano su informazioni false o parziali. Dobbiamo fare fatica per capire se quella tale notizia è o non è attendibile.

L'amico poeta Jude Luciano Mezzetta dice che la poesia sono le notizie che restano per sempre notizie. Pensate dunque quanto impegno serve perché quelle notizie per sempre abbiamo il crisma della verità.

La Lettonia è il luogo che hai abitato, nella fase di scrittura di "Baltico", e con le tue parole hai sapientemente ritratto i vari luoghi in cui ti sei mosso. Mi sembra quindi che la tua scrittura sia stata anche capace di disegnare questa geografia. Ti ritrovi, in questo usare le parole anche in un modo differente, dal canonico fare poesia?

La mia poesia è attraversata da sempre dalla geografia, dalle città e dai viaggi. Sono temi che si trovano, con maggiore o minore intensità, nei miei testi. Quello che ho cercato di fare in "Baltico" è stato raccontare una storia dentro un poema. "Baltico" è un romanzo in versi. È il romanzo di un personaggio alle prese con l'aria di guerra che lo accompagna in un paesaggio nuovo e vitalissimo. Per questo il contrasto con le apparizioni dei vari conflitti citati è forte, perché il disegno vorrebbe essere unicamente pieno di gioia.



Il testo di pagina 25 (proposto nella selezione dal libro, qui sopra... sta arrivando nel sogno la guerra...) penso sia uno dei più importanti del libro. Perché mette in evidenza di come l'immaginario collettivo, così deteriorato e ancorato a criticità e ferite, nutra ulteriormente le difficoltà della nostra società. È in questo contesto che prospera ogni singolo smarrimento, umano e sociale?

Insieme alle guerre ricorrenti, ho creduto necessario affrontare anche alcuni temi quotidiani che scatenano umori improvvisi e sgarbati. È come se l'affastellarsi di sempre maggiori notizie da un mondo malato contribuisca a gonfiare a dismisura l'intolleranza. È una poesia che plasticamente elenca fattori negativi, riproducendo un riconoscimento possibile: spari e crepe, spacciatori e turisti, social e ovvietà.

Se nel quotidiano manca la possibilità di concentrarsi con una certa continuità e poi mancano momenti di inoperosità annoiata, lo smarrimento cui accenni può diventare velenoso.

Tutto “Baltico” esprime un profondo senso di vulnerabilità. È questo il suo respiro, la sua identità?

Siamo vulnerabili. E quando vedo i droni armati che sbriciolano condomini, cani-robot armati di mitra, o robot umani addestrati alla guerra, mi tocco la pelle morbida e mi sento ancora più vulnerabile. Il poema “Baltico” è una presa di coscienza del Mondo, per come il Mondo è fatto. Di questo ringrazio la mia residenza in Lettonia, per aver centrato l’obiettivo di poter raccontare un disagio attraverso un paesaggio di luce che mi ha ispirato.

Siamo destinati a finire. Non voglio dire, come nel film con Benigni e Troisi, *“ricordati che devi morire”*, ma insomma, è così vero che viene quasi da supporre che possa accadere... Cioran scriveva: *“davanti a quest’ammassarsi di tombe, sembra che il genere umano non abbia altra occupazione che quella di morire”*.

Il tema, secondo me, non è se siamo vulnerabili, ma cosa siamo disposti a fare della nostra esistenza mentre siamo vulnerabili. Questo è il tema della mia poesia. Questo è il respiro della musica che ho cercato di inserire nei versi del poema “Baltico”.

Presenza importante in “Baltico” è quella dello specchio, occasione di confronto con se stessi, di sguardo che può essere necessariamente sincero e assoluto. (E mi sono venuti in mente alcuni monologhi proprio davanti allo specchio, momenti legati al cinema, come Robert De Niro in “Taxi driver” ed Edward Norton in “La 25esima ora”...). È così? È come cantavano e suonavano gli Hüsker Dü, che “la rivoluzione inizia a casa, preferibilmente davanti allo specchio del bagno”?

Lo specchio del bagno ha poco rilievo letterario e dovrebbe averne molto di più. Pensiamo a quanto alcune cose occupino le pagine della letteratura. Molto in cima alla classifica ci sono i mezzi di locomozione (auto, treni, bici, navi, aerei), poi le armi (pistole e fucili), i profumi, i fiori, i bicchieri, le bottiglie di vino o di super alcolici, le chiavi, le macchine fotografiche, ecc. Il filosofo Remo Bodei ha argomentato sull’implicazione affettiva che contraddistingue il rapporto del soggetto con le cose, nel suo libro “La vita delle cose” e ne ha tratto approfondimenti notevoli.

Tuttavia nel caso di “Baltico” ho scoperto una cosa che nascondevo a me stesso: la recita che mi procuro ogni mattina presentandomi davanti a me stesso. Sono tutti validi gli esempi filmici e musicali che hai fatto. A me viene in mente che la diffrazione tra un sorriso architettato per lo specchio del bagno e destinato a me stesso, ha uno scarto di qualche frazione di secondo che forse è lo stesso scarto temporale che impegna il lettore di fronte alla lettura della poesia, di tutta la poesia. Quello scarto che la coscienza cerca di interpretare tra reale e fantasmatico.



L'autore:

Alessandro Agostinelli ha pubblicato il romanzo *“Benedetti da Parker”* (Cairo RCS 2017), alcuni saggi di sociologia del cinema e le raccolte poetiche *“Numeri e Parole”* (Campanotto 1997), *“Agosto e*

Temporalì” (ETS 2000), “*Poesie della Linea Orange*” (ETS 2008) e “*L’Ospite Perfetta – Sonetti italiani*” (Samuele 2020). In Spagna ha pubblicato l’antologia poetica “*En el rojo de Occidente*” (Olifante Ediciones 2014). Suoi poemi sono stati pubblicati su riviste in Francia, Germania e Stati Uniti. Ha scritto due guide Lonely Planet e ha fondato il *Festival del Viaggio*. Dirige la collana Poesia di Edizioni ETS. Ha lavorato a Radio 24, Radio RAI, L’Espresso.

(**Alessandro Agostinelli “Baltico”**, pp. 51, 14 euro, peQuod 2025)